

Cura o destino

La rivista *Pangea* (<http://www.pangea.news/>) sta proponendo un quanto mai opportuno “Vocabolario ai tempi del virus” che fa le pulci ai lemmi che l’epidemia innalza (o abbassa) ai clamori della cronaca. Per i miei gusti il taglio è un po’ troppo letterario — rischiando così di mancare l’*affondo* — ma apprezzo l’idea. E la rilancio.

Tra le tante possibili, mi s’impone innanzitutto di ripensare, in chiave psicanalitica, alla parola *cura* — in tutte le sue declinazioni: curare, prendersi cura, domanda di cura, ecc. —, una delle *keywords* su cui si fonda il nostro legame sociale.

Due altre coppie di parole le fanno da corollario: la coppia domanda/appello e la coppia responsabilità/irresponsabilità, quest’ultima oggi a dir poco martellante e tradizionalmente fissata in un’antinomia morale, come se la nozione di irresponsabilità — sempre connotata negativamente — non potesse sussistere al di fuori di quell’antinomia.

Nell’opuscolo *Non tutto il bene vien per nuocere* (Polimnia Digital Editions, Sacile 2020), Massimo Cuzzolaro si chiede: «Bisogno d’aiuto, prendersi cura, perché?», e sorprendentemente introduce questa domanda — perché ci si prende cura? — attraverso una storia western. Lasciamogli la parola.

«*La notte dell’agguato* è un film asciutto, pieno di silenzi e di tensione. Lo ha diretto, mezzo secolo fa, Robert Mulligan.

Si apre su un gruppo di soldati che catturano una banda di Apache fuggiti da una riserva. Sono soprattutto donne e bambini.

Fra loro c’è una donna bianca con un figlio meticcio. Era stata rapita, una decina di anni prima, dagli indiani che avevano ucciso suo marito e i suoi due figli.

Parla a fatica. Chiede solo di essere aiutata ad andar via di là, prima possibile, con il bambino che ha avuto da un guerriero Apache.

È una figura umiliata, ormai senza radici, e, insieme, piena di dignità, di paura e di determinazione ad andare lontano. Forse da qualche parente, se ancora esiste e si ricorda di lei. Comunque, lontano.

I soldati non possono accompagnarla.

Fra loro c'è una guida della cavalleria americana, avanti negli anni. È alla sua ultima campagna. Sta partendo. Lascia l'esercito per ritirarsi, lontano, in un piccolo ranch.

La donna chiede a lui di accompagnarli fino a un primo punto abitato.

Sam, si chiama così, resiste e riassume in poche parole la sua vita passata e il suo progetto attuale: "Ho salvato la pelle. Adesso ho un posto dove andare".

Resiste, ma solo per poco. Poi, decide di accompagnare madre e figlio per un tratto, fino a una stazione ferroviaria.

Lei ringrazia, lui li lascia lì.

E invece no. Non riesce a lasciarli. [...]

Li prende con sé e il progetto di pacifica *retraite* si trasformerà nella più dura, sanguinosa, terribile e appassionata avventura della sua vita».

Questa storia contiene alcuni paradossi sul prendersi cura che possono forse essere esplicitati attraverso la distinzione tra la *domanda* e l'*appello*.

Per comprendere questa distinzione bisogna ritornare a uno dei primi testi di Freud, il *Progetto di una psicologia scientifica* (1895), titolo redazionale attribuito a un'opera che egli non ha mai pubblicato, e che è nota come *Entwurf*, primissimo schizzo o abbozzo, ancora tutto infarcito di metafore "neuronali", di quella che diventerà la teoria psicanalitica.

Nell'*Entwurf* Freud parla dell'*Hilflosigkeit*, lo stato di derelizione dovuto all'impotenza biologica in cui versa il bambino nei primi tempi di vita, assolutamente incapace di provvedere a sé stesso. Senza l'intervento di un altro che se ne prenda cura, che gli presti soccorso per soddisfare le necessità dell'"urgenza vitale", il bambino è destinato a morte certa. Freud fa questa precisazione cruciale: «*Die anfängliche Hilflosigkeit des Menschen ist die Urquelle aller moralischen Motive*», "L'impotenza iniziale dell'uomo è la *fonte originaria* di tutte le motivazioni morali". Subito dopo aggiunge che l'*infans*, immerso nell'oscurità qualitativa del dolore, grida, e a questo grido il *Nebenmensch*, l'altro essere umano, il *prossimo* (nel senso del più vicino, colui che è in grado di udire il grido), conferisce il senso di un *appello*. Da suono inarticolato, che non è destinato a nessuno (poiché del *Nebenmensch* il bambino non può sapere ancora nulla), il grido assume — o anche: al grido è donato — il senso di un appello, di una chiamata, che *convoca* il *Nebenmensch* a prendersi cura.

L'atto con cui il grido è significato come appello: è qui — e non nell'*Hilflosigkeit* — che bisogna situare la fonte originaria della morale. Certamente possiamo non rispondervi, possiamo far finta di non udire e abbandonare chi soffre al suo destino, o perfino goderne crudelmente, ma che risponda o non risponda, nessuno

può impedirsi di percepire il grido come un appello, perfino quando si tratta di un animale.

Che cosa distingue l'appello dalla domanda, nel campo della cura?

La *domanda di cura* si colloca a livello del linguaggio articolato, implica un'organizzazione simbolica altamente strutturata, perfino istituzionalmente (i posti medico-paziente, curante-curato, il setting, i titoli, gli albi...), e la sua risposta si confonde interamente con l'assunzione di una responsabilità, sia per quanto riguarda la solidarietà, l'empatia, il desiderio di alleviare le sofferenze, di guarire le malattie, ecc., sia per quanto riguarda la competenza professionale e la deontologia.

In psicanalisi, nei primissimi appuntamenti chiamati impropriamente "colloqui preliminari", la domanda di cura può mancare (al contrario che in psicoterapia, dove è per così dire di prammatica e spesso assai competente e mirata). Allora, si consiglia, è buona regola aspettarla, se non sollecitarla: «Se lei mi ha chiesto un appuntamento — a me, il curante — deve pur avere avuto una ragione: di che cosa soffre, cosa la disturba, quale malessere — inibizione, sintomo, angoscia — la affligge?». La si ricerca insomma (oppure la si impresta a credito, riservandosi di riscuoterla in seguito, nel corso delle sedute), per non dire che la si pretende, al punto che molti analisti sconsigliano vivamente di iniziare un'analisi fino a quando la domanda di cura non viene esplicitata, dichiarata, confessata.

Al contrario della domanda di cura, l'*appello*, che ha la sua origine nel grido, non domanda niente. Esso non concerne la responsabilità ma il *destino*. All'appello non possiamo rispondere, o meglio, all'appello possiamo *solo* rispondere, come Sam: «Ho salvato la pelle. Adesso ho un posto dove andare». L'appello comporta la messa in gioco della propria pelle e la preclusione di ogni *retraite* — quella *retraite* che coincide esattamente con la responsabilità.

Non solo l'appello — come mostra la storia narrata ne *La notte dell'agguato* — non ci lascia alcuna scelta, ma ci impone di rischiare tutto proprio per quello che vogliamo evitare a ogni costo e di cui non vorremmo sapere niente.

Diciamolo apertamente: l'accogliere un appello è un atto completamente *irresponsabile*, come può esserlo solo un atto che sfugge al sapere, al calcolo, alla ragione, alla competenza, alla prudenza, virtù imprescindibili nell'assunzione delle più grandi responsabilità. L'unico paragone possibile è con un atto di fede. O, più laicamente, con una scommessa che lascia in sospeso e incerto il destino del convocante e del convocato. All'agguato che il primo gli tende, il secondo si reca irresponsabilmente e *malgré soi*. Ma una volta che l'appello lo cattura, egli non ha più alcuna libertà. D'altronde, questo è l'unico senso ammissibile della

parola libertà. Siamo veramente liberi di scegliere solo quando scegliamo di non avere alcuna libertà di scelta.

Lacan afferma nel seminario su *Il transfert* che l'analista entra a far parte del destino dell'analizzante. Per il senso di responsabilità, e ancor più per la deontologia, questo è un atto irresponsabile; di più: legare al proprio il destino dell'analizzante è un atto francamente criminale. Con che diritto?

Quest' "etica delinquente" — che solo un Wladimir Granoff ha osato evocare — è una delle ragioni per cui non può esserci un albo professionale degli psicanalisti. Quando, anche nel modo più triviale, si afferma che la psicanalisi è cosa da incompetenti, fuorilegge, delinquenti, come dargli torto?

Sempre Granoff ha dato di uno psicanalista, Serge Leclair, quella che è a mio giudizio una delle migliori definizioni della pratica analitica: «Sapeva come sfuggire a un agguato»: nella fattispecie quello della domanda di cura, ma anche quello dell'appello. È qui che bisogna prendere le distanze dalla parabola di un Ferenczi, il primo e forse il più grande degli Irresponsabili (Jones lo considerava un mezzo demente), capace — di fronte a un Freud allibito — di assumersi il destino dei propri pazienti, al punto da lasciarsi divorare e rimetterci la pelle.

L'irresponsabilità non è mancanza di responsabilità (incapacità, puerilità, adolescenzialismo, provocazione, ribellione, diletterismo), ma ha una sua dimensione peculiare, fatta di rigore e disciplina. L'analista che decide per l'irresponsabilità, deve "sapere come sfuggire a un agguato", proprio come il nostro Sam, con tutto il suo mestiere, pena la disfatta o il mesto ritorno alla *retraite* nella responsabilità della competenza professionale.

Quando si entra irresponsabilmente nel destino di un analizzante, l'accudimento è uno degli agguati più pericolosi.

Ho citato Ferenczi, potrei citare Somerset Maugham e il suo esemplare *Schiavo d'amore*.

Moreno Manghi (23 marzo)